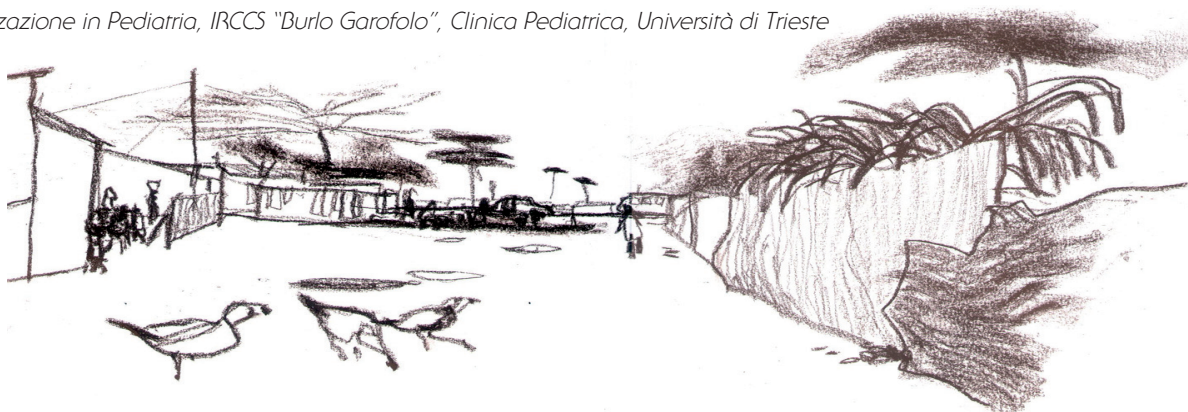


ANGOLA, FINO ALL'ULTIMO

GABRIELE CONT

Scuola di Specializzazione in Pediatria, IRCCS "Burlo Garofolo", Clinica Pediatrica, Università di Trieste



Figlio del vento, non restare solo, vivila fino all'ultimo questa Angola!

Una delle ultime notti Papoyte mi ha detto: "Figlio del vento, non chiuderti, non restare solo, vivila fino all'ultimo questa Angola, fino all'ultimo secondo, assaporala, ascoltami, goditela, non essere già a casa perché non lo sei ancora!"

Ascoltato il consiglio e ora a ruota libera, punto e a capo!

Sono passati mesi senza riuscire a verbalizzare alcuna emozione, e più queste stavano dentro più mi ingolfavano e forse mi rendevano insipido, geloso, egoista, distante e chiuso ai vostri occhi. Quante volte avrei voluto trasmettervi questo, quello e quell'altro, ma l'unica cosa che riesco a fare, tornato a casa, era mangiare qualcosa (che grazie al cielo qualcuno preparava), sdebitandomi poi lavando i piatti, due chiacchiere con gli altri e in camera a tentare di dare un senso all'accaduto della giornata o tentare di scrivervi e addormentarmi, spesso ancora vestito (come nelle migliori giornate lavorative della Clinica al "Burlo"...) e con la luce accesa, per risvegliarmi in piena notte, sudato e ancora con le scarpe addosso.



L'ultima sera: non essere già a casa

Ma oggi è una sera diversa da tutte le altre, è l'ULTIMA. La stanza è un disastro, il mio pavimento è una babele di colori, cose, valigie, statuette, sacchetti che mai mi staranno, la solita cernita.

La testa è una babele di pensieri, ricordi, emozioni, gioie, profumi, parole, odori, suoni, silenzi, gridati e soffocati, voglia di equilibrio.

Piacevolmente in bilico. Voglia di un'estate che vorrei potesse non finire mai.

Non avete idea di quante volte, tornato a casa, riposata la testa, ero desideroso di "mettere su carta" ogni cosa, ogni piccolo dettaglio e farvi partecipi di tutto, magicamente farvi partecipi di immagini, tramonti, lune sorridenti... profumo di mamme africane, colore della terra, intensità di certi sguardi di padri dopo la dimissione dei figli, strette di mano al mercato o con le donne che vendono per strada, i vicoli stretti stretti del *bairro* (quartiere), l'odore acre e pungente del *lixio* (immondizia) bruciato, la polvere e il sole, il gusto del *funji* (polenta di manioca), il grigiore degli occhi dei bimbi che si erano appena spenti davanti a me, lo sconforto, le lacrime e i singhiozzi e il ripartire di nuovo, con il cuore gonfio, la voglia di scappare lontano.

Vi avrei resi partecipi delle risate, delle chiacchiere con le mamme nella veranda della pediatria, delle risposte pungenti che davano alle loro domande invadenti e maliziose, il vento notturno riappacificatore, i container davanti casa e i sensi di colpa, le grandi onde dell'oceano, la scossa elettrica che mi ha attraversato tutto mentre ero in doccia, la pioggia africana e l'adesivo e collante fango africano, le mille tonalità differenti di verde dopo una pioggerellina, i colori che si sposano perfettamente sul nero della loro pelle africana (il giallo, l'azzurro, l'arancione e il rosso, che splendore, ma perché su di me sembrano così spenti?).

La musica, le danze, le braccia e le schiene muscolose di uomini abituati a lavorare con carichi una volta il loro peso fin dalla più tenera età (si resta già sbalorditi guardando i bicipiti delle donne... gli uo-

mini poi... se sopravvivono sono delle forze della natura!) e poi le donne e le loro curve, i loro seni nudi sempre pronti ad allattare (anche quando sembrano orecchie di cocker stra-spremute) o comunque sempre, sempre messi in mostra, fino a perdere il loro essere "strumento di seduzione".

Avrei voluto trasmettervi il brivido provato quando mi sono sentito chiamare in una via del *bairro* "doutor Gabriel", oppure quando mi hanno cercato al telefono per invitarmi alla cena di Natale (da Jorge Jorge) e, perché no, farvi partecipi di quel mio angolino, mio, solo mio: le notti solitarie africane che alla fine mi rinfrancavano di tutte le difficoltà quotidiane del vivere questa natura umana!

Innamoramenti

Avrei voluto trasmettervi del mio innamorarmi, sì, del mio innamorarmi di Esperança, cucciola di 2 anni e dei suoi occhioni grandi, del suo volermi stare sempre in braccio e della sua pelle profumata (con un vago, quasi impercettibile, ricordo di pipì mista a cannella, olio di cocco o forse ossido di zinco, pollo e jingouba), oppure trasmettervi il sorriso di Paulo, 9 mesi HIV+ e TB, detto "il conquistatore"... se non fosse per quello che ha, potrebbe trascinare le masse, un condottiero anche senza preferir parola.

Vi avrei raccontato di Filomena, mamma poliomiolitica, che si trascina sulle ginocchia, ma donna dalla sensibilità e intelligenza fuori dal normale e dalla rara bellezza, con un cucciolo di 1 anno che cammina goffamente tenendosi alla spalla della mamma "a carponi".

Oppure raccontarvi di Berto e della prima volta che ci siamo incontrati, quando gli stavo per dire che non è igienico sedersi per terra, due moncherini sottili sottili per gambe (poliomielitico pure lui), del male che mi ha fatto vederlo salire sulla sedia, quasi da non riuscire a guardarlo, ma uomo dal coraggio immenso, lineamenti da tuareg, di chi ne ha viste tante di cose e che il mondo stesso lo vede da una prospettiva del tutto differente. Berto, appunto, uomo dalle spalle larghe, tronco slanciato, lineamenti fini, occhi nocciola, mulatto e dal sorriso accattivante, sposato e con due bimbe affascinanti e alte (da noi, civilizzati, Berto sarebbe un emarginato). Uomo, sì... poco più che ragazzo, 22 anni, a cui propongo una sedia a rotelle e mi risponde che a lui non serve, che lui ha "braccia forti", meglio darla a chi forza non ne ha più. Ed esce salutandomi come sempre, ringraziandomi, augurandomi buon lavoro, un sorriso da 40 denti bianchissimi (non ho ancora capito se sono bianchi per il contrasto con la pelle o perché veramente bianchi) e con la stretta di mano "di un montanaro", decisa e orgogliosa; io in piedi e lui seduto per terra al di là della mia scrivania.

Sconforto

Avrei potuto trasmettervi il mio sconforto il primo giorno di lavoro al posto di salute São João Calabria (SJC) il 30 di dicembre 2009 e, peggio ancora, i primi giorni dell'anno: 100-120 bambini da scremare in 6 ore che sono in fila sotto il sole cocente già da qualche ora e, in mezzo a quella fila, trovi di tutto, proprio di tutto, anche quello che non avresti mai

potuto immaginare.

La mia sudorazione fredda, il cuore che galoppa, le gambe impazienti che saltellano, la bocca secca e con quel sapore di adrenalina, il respiro affannato, la testa piena di pensieri che mi incasinano, il vociferare delle mamme e i pianti dei cuccioli che si fanno sempre, sempre, sempre più vicini.

La porta del mio consultorio ancora chiusa, "chiusa a difesa del fortino", il cigolio della ventolina da 1 watt, l'odore dei sacchi di latte in polvere da distribuire e il profumo delle fotocopie appena stampate, due penne (perché si scrive molto), le ricette e la modulistica dei gravi da trasferire già timbrate e firmate (mi preparo al peggio), sono pronto o quasi (speriamo che i primi arrivino presto perché questa attesa mi innervosisce). Ecco il primo, sono pronto all'invasione, anzi no, aspettate, aspettate, una alla volta per favore, madonna che caldo, e via a filtrare malnutriti, ascessi giganteschi mai visti, disidratati, dispnoici che respirano con le orecchie, ustioni procurate giocando sul *lixio* dato alle fiamme, fratture come conseguenza di liti familiari o "semplici" rimproveri, malaria cerebrale, TBC, HIV e anemia severa (nomi di capitoli prima solo letti e mal-studiati da lontano e ora qui davanti a me, "in pelle e ossa", appunto!). La scritta in caratteri cubitali blu Francia lungo il muro del "triage"... NEGRO... che mi ricorda che, per quanto tenti di mimetizzarmi, io resto pur sempre un BIANCO!



Resti un bianco!

E poi la lotta dei farmaci che non hai, e quelli che sarebbe meglio non avere, così almeno non li usano a sproposito, le mamme che non ti capiscono o fanno finta, lo sanno benissimo che l'hanno fatta grossa, tu la sai già la solita storia, la solita diagnosi, la solita assente attenzione materna, e allora incalzi con le domande, ti fai scuro in viso, loro ridono, dici loro che non è una *brincadeira* (barzelletta), lo capiscono e si chiudono, tu sai che stai esagerando nel rimproverarle e che si chiuderanno ancora di più se le giudichi troppo frettolosamente, frena, BIANCO!... Sei solo un BIANCO che non riesce a guardare oltre al suo naso, un naso ben grande! Spegni tutto, resetta e riparti, più paziente di prima, più comprensivo, più sensibile... ma chi sono io per giudicarle?! Dai, Gabri, giocati fuori la tua UMANITÀ, mettili nudo, allo scoperto, privati del tuo sapere, delle tue esperienze, delle tue regole, delle tue frasi fatte, del tuo riempirti la bocca, vuoi la spontaneità più vera e pura?, e allora spogliati!... E così poi, quando tutto



ormai sembra funzionare, quando basta porre una sola domanda con occhi sorridenti ma timbro deciso, ricevo per lo meno una risposta veritiera... IL RITMO INCALZA, sembra di vivere la rivoluzione industriale... produrre... produrre... ed ecco che entra l'infermiere a chiedermi questo, quello, se può assentarsi, la mamma che vuole saltare la fila, la ventolina che si spegne di nuovo, il caldo soffocante, le mamme che grondano di sudore, i bambini che piangono, gridano, rischiano di cadermi dalla bilancia, pipì, popò, vomito in meno di 5 metri quadrati. Apro la porta e la suora me la richiude, la riapro e me la richiude, mi alzo per uscire (una pausa mascherata), esco a prendermi qualcosa, lì nella strada del *bairro*, dalle mamme che vendono, perché? "Perché sono in ipoglicemia", mi giustifico con la suora e vorrei scappare (ma lo penso soltanto) e la suora, invece di capirmi, mi soffoca sul nascere la fuga, e mi dice "fermo lì, dottore, gliela vado a prendere io". Ma, santo cielo, lasciami uscire un attimo, non ce la faccio più! Ma non c'è verso, il BIANCO NON DORME, non ha necessità, ha cuore, ha sensibilità, PRODUCE e non perde tempo (possiamo caricarlo di lavoro che non si lamenta?!).

to meno tre bambini, e più ne vedi più ne arrivano, le voci ti appaiono già lontane quando altre si sovrappongono più vicine a te e io saluto tutti, uomini, donne, bambini, vecchi che "il bianco lo ricordo bene", giovani che l'hanno visto solo in TV... e che ti scambiano per cinese. CINESE? IO? E tutti, nonostante l'iniziale diffidenza, tutti poi rispondono al mio saluto qualsiasi cosa stiano facendo. Trainando i bidoni dell'acqua, distesi a maneggiare il motore dello scassato *cannongheiro*, mentre rovistano tra le immondizie, mentre si stanno pettinando (un RITO) o fanno le treccioline ad altre, mentre spazzano la terra davanti a casa, nonostante il vento la ri-disordini nuovamente in pochi secondi, oppure mentre sono lì a guardarsi attorno, ballano, conversano, piangono all'*obito* (funerale), caricano sacchi da 50 kg di cemento, camminano con 20 kg di roba o una bombola sulla testa. Sempre, con quel loro sguardo fiero, a volte duro ma sempre amabile, rispondono al tuo saluto, quasi anche sorpresi del tuo gesto, ma grati.

to meno tre bambini, e più ne vedi più ne arrivano, le voci ti appaiono già lontane quando altre si sovrappongono più vicine a te e io saluto tutti, uomini, donne, bambini, vecchi che "il bianco lo ricordo bene", giovani che l'hanno visto solo in TV... e che ti scambiano per cinese. CINESE? IO? E tutti, nonostante l'iniziale diffidenza, tutti poi rispondono al mio saluto qualsiasi cosa stiano facendo. Trainando i bidoni dell'acqua, distesi a maneggiare il motore dello scassato *cannongheiro*, mentre rovistano tra le immondizie, mentre si stanno pettinando (un RITO) o fanno le treccioline ad altre, mentre spazzano la terra davanti a casa, nonostante il vento la ri-disordini nuovamente in pochi secondi, oppure mentre sono lì a guardarsi attorno, ballano, conversano, piangono all'*obito* (funerale), caricano sacchi da 50 kg di cemento, camminano con 20 kg di roba o una bombola sulla testa. Sempre, con quel loro sguardo fiero, a volte duro ma sempre amabile, rispondono al tuo saluto, quasi anche sorpresi del tuo gesto, ma grati.

Nomi e ricordi

Quanti volti e nomi, così tanti che risulta quasi difficile associarli giustamente e correttamente inserirli nel volgersi del tempo vissuto. Iniziano per A, B, C, D, E, F, G... Z... nomi di santi, di personaggi biblici, della Galilea, nomi inventati che nemmeno mamma o papà se li ricordano, volti senza nome perché a 1 anno e 6 mesi non hanno ancora deciso che nome dare (tanto prima o poi muore)... primo... secondo... terceiro... numeri più facili che nomi quando sono più di 6...

Come non ricordare Luciana, Laurinda, Dulce, Jorge Jorge, Tinilson, Nsimba, Isaias, Fineça... i primi e storici... e poi Neuro e il suo pianto incessante (Neuro di nome e si può dire di fatto, perché l'avevo internato come cerebropatico) e la sua mamma assolutamente anaffettiva, rivisti due settimane fa al controllo sembravano due innamorati, lei che se lo coccolava, lui, sempre "Neuro", ma splendente di luce propria e riflessa (della madre).

Potrei raccontarvi della velatura di profonda tristezza degli occhi di Nelito, il bambino depresso per definizione. Era gioioso e radioso solo alla dimissione, poi ermetico, spento e malinconico nel *seguimento*, per il quale ci siamo impegnati nel prolungare, con ogni stratagemma lecito e non, la permanenza nel programma malnutrizione pur di rivedere spuntare un sorriso sul suo faccione, ormai non più spigoloso ma tondo, tondo non come il sole ma come una luna calante.

E poi, al tempo stesso, avrei voluto trasmettervi la gioia provata al rivedere Francisco Jamba "il mira-

Percorso di guerra

Vorrei potervi disegnare come in un fumetto il viaggio di trasferimento dall'Hospital Divina Providencia (dove vivo e lavoro) allo SJC, un percorso di guerra, a bordo di un Toyota minimalista ma fedele mezzo di trasporto, il motorista Carlito, 53 anni, cappello da cowboy, stivali, anche se spesso guida scalzo, che si lamenta ogni giorno del mal di schiena ("fare il motorista logora"). Il *bairro*, un dedalo di strade sterate, a ogni *burraco* (cratere, perché parlare di buca sarebbe riduttivo) la colonna vertebrale si accorcia, "Carlito, ma devi schivarli non prenderli!". Dicevo un dedalo di strade che sembrano tutte uguali, piene di gente, di bambini che ogni santo giorno al nostro passare gridano "madre, padre" e ti chiamano e ti allungano la mano, e corrono rapidi a piedi nudi, si affiancano alla macchina e cercano di toccarti, le grida arrivano da ogni porta aperta, ogni casa ha quan-





colato". Ossa con pelle, adenopatia laterocervicale bilaterale secernente, TB brutta brutta. Ci si chiedeva se lo avremmo ritrovato il giorno seguente, viso scheletrico con occhioni grandi, dal taglio orientale, mamma attenta, nonna di chiesa e lui, ogni mattina, lì, seduto sempre nella stessa posizione, messo in diagonale rispetto alla nostra direzione di entrata nella stanza, ci dava quasi un po' le spalle e ogni mattina quella sua occhiate fugace verso di noi, timoroso, sempre lì, giorno dopo giorno. Oggi l'abbiamo rivisto in consulta e quegli occhioni grandi che occupano tutto quel visino ossuto si erano trasfor-

mati in due fari fendinebbia che indicano "qui c'è vita", occhioni immersi nella carne! "Francisco", lo chiamo, e lui fa il sorriso più bello di tutti i miei 5 mesi di Angola!

Angela e la mamma alcolizzata, gravida non si sa di chi, con già altri due figli parcheggiati da qualche parte, mamma che, in preda all'alcol e alla disperazione, stava buttando la figlia nel *lixio*, figlia salvata da altri bambini, BAMBINI, del *bairro*, che hanno fermato la madre, l'hanno scortata fino da Magda, attenti che non cercasse di fuggire e che l'hanno lasciata sola solo quando era dentro l'ambulatorio da Magda! Durante il ricovero abbiamo lottato contro l'astinenza da alcol, la fuga, il sotterfugio, la riluttanza, la rabbia e la rinascita, l'amore che vince su tutto, se non è la forza dell'amore questa, ditemi voi cosa c'è di più forte. Quel ragnetto piano piano si riprende, nessuna foto iniziale per rispetto di una vita "che domani non rivedremo" e invece LEI C'È... cresce, mangia, accenna piccoli sorrisi, la diarrea si ferma, la mamma se la coccola, la mamma mi imita, scherza con noi. Calliamo le attenzioni e lei, la mamma, scappa di nuovo e viene ritrovata nel *bairro* in mezzo a uomini senza scrupoli che le danno da bere. Ci sentiamo traditi, tutti, anche i bimbi abbandonati in ospedale, ha bisogno di un'assistenza diversa: dimessa in casa famiglia, viene "scortata" ai controlli, l'altro giorno è data ALTA (dimessa dal programma malnutrizione). Madre e figlia bellissime, quasi irriconoscibili, questo ha valso di tutto, che fortuna esserci stato!

Os volontari

E poi il capitolo "OS VOLONTARIOS"... Elena, Freddy, Lorena, Magda, Nicola, Ivan e Isabella, Alessandro, Giulia P, Annalisa, Maria, Sara, Giulia G, Marco, Cristina, Michele, Gina, Gustavo, Stella, Daniele, le Gaby, e gli altri.

Le feste alla Divina, Natale, fine dell'anno, ogni occasione per stare insieme, Gustavo e il suo *churrasco*, Stella e i regali per l'amico occulto, la pizza di Magda, le torte di Elena, Maria, Sare, Lorena, la mousse di maracuja di Gaby e Indira, il baccalà di Gina, la musica mixata da Michele, Gustavo, Ivan. Le danze, angolane, le lezioni di danza di Michele, la *crisal bem geladinha*, le parole sagge di Maria, il suo comprendere il mio voler volare, le "lotte" con Sara e la sua forza fisica e mentale nel resistermi, Magda e il sarcofago, Giulia la lontra gioiosa e il suo rincuorarmi, le luci colorate, il frigo portato fino sull'uscio di casa, le cene sul tavolone di Aronne, le chiacchiere e le risate, gli spuntini notturni, il pane e formaggio, salame, la nutella, il tè, i vari "bisogni imminenti", la ricerca del vento pomeridiano e serale per recuperare, la colazione in giardino e le mosche, il vociferare e correre dei bimbi, le panche e i tavoli da sagra... come non sentirsi a casa?!

L'ultima mattina, non senti che tremo?

Il gallo già canta, senz'altro è mal registrato, è ancora troppo presto, ma canta, l'alba ritorna, la mia alba sta arrivando, ed eccolo il solito rombo di aereo, aereo che vira sopra le nostre teste, fin dall'inizio mi ha accompagnato e pure terrorizzato. Faccia sulla zanzariera della finestra, scruto il cielo, le sue lucette rosse e verdi e i due fari centrali, il suono dopo il passaggio, l'ennesimo rombo che mi ruba il sonno, il prossimo rombo notturno sarà il mio, ma, questa volta, il rumore sarà minimo, le lucette verdi e rosse non le vedrò, e i fari centrali non illumineranno un punto a caso nel cielo, ma la mia di strada e, come direbbe Andrea, "bene, ragazzi, chiudete gli occhi, si torna a casa!".

HDP, Luanda, Angola, Africa, alla prossima salita!

"Non senti che tremo mentre canto?"

Indirizzo per corrispondenza:

Gabriele Cont

e-mail: contgabriele@gmail.com